

VENEZIA XLVI

«Voglio tornare a casa» finalmente diverte pubblico e critica mentre delude lo svedese «La trappola» di Vilgot Sjoman

Inspirato (e scritto) dal famoso caricaturista Jules Feiffer,

Il cartoon di Resnais

Alain Resnais, famoso regista francese e Jules Feiffer, famoso vignettista americano, si sono messi insieme e hanno realizzato un film che in qualche modo, nell'ideazione, assomiglia a *Roger Rabbit*. È la storia di un disegnatore americano ed ebreo che viene in Europa alla ricerca di una figlia attratta dal Vecchio Continente. E così, finalmente, anche questa Mostra ha sorriso un po'.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SAURO BORELLI

VENEZIA. Finalmente qualche sorriso sulla 46esima Mostra. Tra strascichi polemici, all'esterno, e buoni sentimenti, dolorose vicende, sullo schermo, sembrava, fino ad ora, di essere immersi qui al Lido nella quaresima più penitenziale. Alain Resnais e Jules Feiffer, l'uno regista, l'altro sceneggiatore del film *Voglio tornare a casa*, in lizza nella rassegna ufficiale, hanno compiuto il piccolo, ma gradito sortilegio. Sorrisi e risate in sala durante la proiezione per giornalisti e critici. Addirittura una piccola apoteosi nella serata riservata al più vasto pubblico.

Intendiamoci, Alain Resnais non ha fatto niente di rivoluzionario. Puntando su un copione arguta e sapiente, quale appunto sa essere il caustico autore di *strips* di tagliente ironia Jules Feiffer, ha mischiato con equilibrio certe sue predilezioni tipiche. Poi, agitando e scodellando il tutto con inconfondibile eleganza, ha offerto in elegante confezione la sua seducente leccornia. Anche se non va taciuto che *Voglio tornare a casa* è tutto meno che una cosa eclatante, né interamente immune da taluni inconvenienti e da qualche zona d'ombra. Pensiamo, infatti, a certe ricorrenze fessate: i fasti di ricordo tra una sequenza e l'altra. Pensiamo, inoltre, al divario tra le caratterizzazioni magistrali, travolgenti degli attempati Adolph Green, protagonista brillantissimo e incontrastato nel ruolo del cartoonista Joey Wellman, Linda Lavin (Lena) e Michelle Presle (Isabelle Gauthier) e le scioche, leziose interpretazioni del sempre più ingombrante Gerard Depardieu (Christian Gauthier) e della accesa, legnosa Laura Benson (Elsie Wellman).

La vicenda ha gli umori e i sapori della più classica commedia di caratteri, ma non è priva nemmeno di quel gusto della parodia pungente che piglia di mira, di volta in volta, vizi e vezzi degli americani in

se, sono di una villania sornia ed ignorano ostentatamente qualsiasi persona non faccia parte della loro più stretta cerchia di conoscenze.

Si innesca così un vorticoso gioco degli equivoci, nel corso del quale Joey cerca la figlia Elsie, questa cerca il prestigioso professor Gauthier e lo stesso professore, a sua volta, dà la caccia al disegnatore di fumetti prediletto, guarda caso proprio il sempre più stizzito Joey. In mezzo a tanto trabucchi, mischiati alle intrusioni ricorrenti di *cartoons* che rampognano ora il loro autore ora la figlia di costui, c'è anche la madre del professore Gauthier, Isabelle, svampita e saggia nelle sue acquisite idee fesse, c'è la già ricordata Lena, una sfortunata signora dalle inquietudini non ancora raffreddate e c'è, soprattutto, una piccola folla di snob, di popolani, di generici e di comparse. Joey resterà in Francia con la vecchia, indomita leonessa Isabelle, mentre la velleitaria Elsie «tornerà a casa», a Cleveland, secondo la più americana e conformista delle consuetudini.

Il gradevole intrattenimento procuratoci dal film di Resnais è stato, per altro, subito compensato da un «mattonato» svedese che ricorderemo a lungo come un immeritato incubo. Il colpevole? Vilgot Sjoman, cineasta esperto e, in passato, di buona mano, che ha portato qui, in concorso, un tetro, tormentoso film dal sintomatico titolo *La trappola*. Che cosa succede, dunque, di tanto terribile in questa pellicola? Quasi niente, ma quel niente viene rigirato per un'ora e mezzo con ossessiva quanto irritante ostinazione. In breve, un professore di teologia, in via di divorzio dalla moglie, inciampa in una studentessa un po' disturbata e, dichiarazioni che siano all'altezza della sua nozione di grande intellettuale del cinema. Quando parla del proprio film Resnais abbassa il tiro come il più «professionale» dei registi americani. Sembra di sentire John Carpenter.

Da sempre, del resto, circola una battuta: che tutto il «peso» intellettuale del film di Resnais sia dovuto agli sceneggiatori collaudati e prestigiosi di cui, di volta in volta, si serve. E dopo Marguerite Duras, Alain Robbe-Grillet, Jorge Semprun, Henri Laborit e tanti altri, stavolta tocca a Jules Feiffer. E si ha un bel dire che «tanto è sempre un film di



Gerard Depardieu protagonista del nuovo film di Alain Resnais. In alto, Nanni Moretti in «Palombella rossa»

Jules Feiffer, un ebreo a Parigi

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

VENEZIA. L'incontro fra America e Francia ha segnato il primo giovedì della Mostra del cinema. Sul tema «Un americano a Parigi» si sono già fatti diversi film, ultimo in ordine di tempo l'esemplare *Frantic* di Polanski. Alain Resnais giura di non averlo visto. Gli si può credere. Questo breton di 67 anni, sempre di impeccabile eleganza, tiene fede alla fama di «orsi» che accompagna da sempre la sua razza. Impossibile cavargli giudizi sui colleghi, analisi «teoriche», dichiarazioni che siano all'altezza della sua nozione di grande intellettuale del cinema.

Quando parla del proprio film Resnais abbassa il tiro come il più «professionale» dei registi americani. Sembra di sentire John Carpenter.

Da sempre, del resto, circola una battuta: che tutto il «peso» intellettuale del film di Resnais sia dovuto agli sceneggiatori collaudati e prestigiosi di cui, di volta in volta, si serve. E dopo Marguerite Duras, Alain Robbe-Grillet, Jorge Semprun, Henri Laborit e tanti altri, stavolta tocca a Jules Feiffer. E si ha un bel dire che «tanto è sempre un film di

da sempre il teatro di Feiffer, i suoi dialoghi per i fumetti e il suo lavoro per il cinema, come *Conoscenza carnale*. Gli ho offerto di scrivere un film per me. Ha detto che si poteva fare a condizione che lo pagassimo molto, moltissimo. È venuto a Parigi senza un'idea e ha vissuto tutte le avventure del suo personaggio, si è perso, ha trovato impossibile comunicare con i francesi. Voleva scappare quando abbiamo finalmente capito che era quella l'idea su cui lavorare: il suo spaesamento, il suo sentirsi straniero.

La visione di Feiffer: il mio rapporto con il cinema è stranissimo. Sono sempre stato pagato benissimo per copioni che non sono mai stati girati. È bello guadagnare soldi per nulla, ma è anche frustrante. Con Alain ho capito che poteva nascere qualcosa. Il nostro è stato uno scontro fra due culture e due caratteri: lui è ordinarissimo e pianificatore, io sono un irrimediabile casinista. Ci siamo incontrati a metà strada.

Sul contrasto Usa-Francia, America-Europa, Resnais giura di non avere nulla di interessante da dire. Feiffer, invece, si sbilancia: «Gli Stati Uniti,



Lang s'arrabbia con il Psi e difende scola

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Se non fosse per i ministri questa Mostra filerebbe via senza l'ombra di una polemica. Dopo Carraro ci pensa Jack Lang, ministro della cultura francese. Lang si è trovato addosso gli attacchi di Pellegrino, responsabile del settore culturale del Psi, che lo ha definito uno sciovinista: in realtà in casa socialista non si perdona a Lang di avere più volte preso posizioni (su temi come gli spot in tv, il rapporto cinema televisione, gli scambi Europa Usa) che assomigliano più a quelle del Pci che non a quelle dei socialisti nostrani. Non a caso qualche mese fa Lang ha incontrato una delegazione comunista (c'era anche l'attuale ministro ombra della cultura Ettore Scola).

Insomma Lang si è trovato in Laguna investito da critiche. «Mi trovo mio malgrado - ha detto Lang - al centro di una polemica tra miei amici che militano in due diversi partiti politici. In quanto membro di un governo straniero, mi riesce difficile intervenire, ma anche se lo faccessimo non mi raggiungerei, sono ugualmente così fantasiose da mentire una risposta». Innanzitutto devo precisare che sono in ottimi rapporti con Franco Carraro, col quale in agosto ho trascorso alcuni giorni di vacanza in Sardegna. Mi dispiace che qualcuno abbia confuso la politica con l'amicizia, così come mi spiace che alcuni non accettino i miei legami di amicizia con Ettore Scola, col quale c'è un rapporto che dura da tempo e che spero duri ancora a lungo. Non è partito politico che possa farmi cambiare amicizie.

Lang è entrato poi nel merito della polemica di Pellegrino: «Avrò mille difetti, ma non certo quello di essere sciovinista. Agli italiani che hanno lavorato in Francia ho infatti dimostrato ampia riconoscenza. E' un grande privilegio per il mio paese poter usufruire del loro genio, del loro talento. E le coproduzioni italo-francesi, al contrario di quanto Pellegrino ha sostenuto, negli ultimi mesi sono sostanzialmente aumentate. Mi spiace che lo stesso vicepresidente del consiglio Martelli si sia fatto trascinare in questa polemica. Per quanto mi riguarda io pongo l'arte e la cultura al di sopra di tutto, politica compresa».

Nanni Moretti verrà, non verà? Pare proprio di sì. Il regista di *Palombella rossa* era annunciato in arrivo per domani (la stampa vedrà il film oggi pomeriggio); è l'arrivo è confermato. Intanto l'attore Eugenio Macchi che è qui a Venezia anche in qualità di interprete del film di Pupi Avati, ha reso conto che in *Palombella rossa* Moretti è un importante funzionario del Pci che perde la testa al momento di pronunciare, in diretta tv, un discorso conclusivo di una campagna elettorale. Il film, insomma, è sempre più in sintonia con la notizia che Moretti è fra i nomi quasi sicuri per la lista di candidati che il Pci presenterà alle imminenti elezioni comunali a Roma. Elezioni alle quali, si sa, concorre anche il ministro Carraro...

Doveva essere giorno di riunione del consiglio direttivo, oggi, alla Biennale. La riunione è saltata senza preavviso e senza spiegazioni. All'ordine del giorno c'erano i problemi della programmazione del lavoro, ma sicuramente si sarebbe parlato anche di quello che è l'argomento del momento: i rapporti, a dir poco burrascosi, tra il consiglio direttivo e i direttori di settore. Qualcuno ha fatto il nome di Caradente (a proposito del recente litigio con un consigliere) e l'accenramento di Biraghi. □/A.C.

Presentato il nuovo film del regista emiliano Una storia corale, in bianco e nero

Avati e i ragazzi del '36

D'accordo, i festival non si fanno con i se. Ma se Pupi Avati non sedesse in giuria, Biraghi avrebbe fatto bene a mettere in concorso il suo *Storia di ragazzi e di ragazze*. A due anni dallo sfortunato *Ultimo minuto*, dopo un infarto che ha fatto rinviare il progetto su Bix Beiderbecke, il cineasta bolognese torna con una storia corale in bianco e nero ambientata nel 1936. E il pubblico applaude.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

VENEZIA. I tempi di questa storia non sono inquinati dalla mia ansia, dalla mia smania, dal desiderio di spettacolarizzare l'insieme. Non sono i miei ritmi. Sono invece i tempi della Storia, più grande e tremenda, che sta attorno a quella festa di fidanzamento. Costi Pupi Avati sulla «brochure» di *Storia di ragazzi e di ragazze* un titolo non proprio azzeccato per il film forse più azzeccato, del cinquantenne regista bolognese. Inserito nella sezione «Venezia Notte», *Storia di ragazzi e di ragazze* viene dopo un grave infarto che deve aver lasciato qualche cicatrice nel cuore e nella mente del cineasta. Come accadde per l'Olmi di *Lunga vita alla signora*, è ancora di scena un banchetto meno metaforico di quello ma

scono e l'ansia borghese contagia e umilia le antiche tradizioni contadine.

«Certo che fanno tutto. Loro fidanzano la loro figlia con uno come te. Tuo padre non era un contadino né un muratore, lui ci ha insegnato a vivere tra le cose belle», sentenza la madre borghese di Angelo. Lei non è d'accordo con quell'unione, magari vorrebbe che il figlio ci ripensasse ma ormai è tardi. Lassù, nel casolare sommerso tra le nebbie, la famiglia di Silvia sta lavorando da giorni per approntare il favoloso pranzo. Mamma, nonna, sorelle, zie, tate, perfino il prete preparano chili di tortellini, caccagione e dolci vari: perché nessuno possa lamentarsi. Ma è chiaro che l'incontro sarà ricco di tensioni, insidie e di impacci.

Con buona scelta registica, Avati presenta i personaggi prima del pranzo, ad uno ad uno, mostrandoci le loro debolezze e i loro dolori. La madre contadina tradita dal marito operaio, la zia borghese che ha appena lasciato un giornalista fascista del *Messaggero*, lo zio di Silvia sposato (infelicemente) con una parvenue che rinnega la campagn

gna e rimbrotta le figlie a tavola...

Due culture, due modi di vedere la vita, con una sfumatura in più, ci pare, rispetto agli stereotipi classici: perché mentre i borghesucci sono, tutto sommato, omogenei, chiusi nella loro piccola struzzaggine di cittadini, i contadini sono attraversati da un'inquietudine palpabile fatta di tensioni sessuali e umorali, di sfoghi repressi e antiche bigotterie. In mezzo ai due blocchi familiari un tenero outsider, un commesso viaggiatore malato di cancro che vuole passare da quelle parti gli ultimi mesi di vita in compagnia di una fidanzatina francese (per lei ha lasciato moglie e figli). Per i contadini una presenza imbarazzante, un'ombra di morte su quella che deve pur sempre essere una festa; per i borghesi solo un uomo da compatire: per Pupi Avati forse il personaggio più bello, l'unico nei cui occhi si può leggere un'estraneità saggia alla tragica commedia del tempo.

Avrete capito che *Storia di ragazzi e di ragazze* non è un film consolatorio (non ci dice nemmeno se i due, poi, si sposeranno). L'elogia emiliano



Lucrezia Lante Della Rovere, Massimo Bonetti e Davide Bechini nel film di Avati

del primo Avati ha lasciato via via il campo ad uno sguardo più crudo e realistico: qui non ci sono buoni o cattivi, non c'è l'ambiguo gorgoglio di *Festa di laurea* né il cinismo vendicativo di *Regalo di Natale*, piuttosto un disagio inconsapevole che nasconde una gran voglia di felicità.

Dice Pupi Avati, tra un fotografo che ci spintonava e un intervistatore folle che per poco non gli mette il microfono nella gola: «L'elefantino, l'elefantino d'argento». E per lui che lo ha fatto questo film. Sono cresciuto con quell'animaletto in casa, era un compagno di giochi. L'anno scorso, mettendogli un po' in ordine i ricordi con mia madre, la Lucia del film, mi è tornato in testa. Nessuno,

in famiglia, sapeva dove fosse finito, l'ho cercato come un matto. Alla fine un antiquario me ne ha trovato uno, identico, di finto argento, per 350mila lire. È un po' il segreto del film, una specie di falcone maltese che racchiude sogni e rimpianti. E non sorprende che quella stuetta di cattivo gusto, emblema di un'Italia fascista e colonizzata, possa diventare nelle mani del morente commesso viaggiatore il più dolce e sentito dei regali. Ma del resto, tutto il film è attraversato da una intensa vena autobiografica (il viaggio da Genova per il Brasile, il rituale dei cappelletti, gli amori della zia...), capace di farsi collettiva. Chissà se direbbero i sei giovani

sceneggiatori che abbiamo intervistato nei giorni scorsi? Gli attori, bravissimi e in presa diretta, sarebbero tutti da nominare. E infatti lo facciamo, sperando nella clemenza del proto: Felice Andreasi, Angiola Baggi, Davide Bechini, Lina Bernardi, Anna Bonaiuto, Massimo Bonetti, Claudio Bollso, Valeria Bruni Tedeschi, Claudia Casaglia, Monica Cervini, Marcello Cesena, Consuelo Ferrara, Stefania Orsola Garelli, Alessandro Haber, Lucrezia Lante della Rovere, Susanna Marocchini, Claudio Mazzenga, Enrica Maria Modugno, Ferdinando Orlando, Roberta Paladini, Claudia Pozzi, Massimo Sarchielli, Mattia Sbragia, Ciro Scalerà e Virginia Vicario.

«Il sangue» di Pedro Costa

Il segreto dei ragazzini

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Non si scappa. Ogni festival cinematografico che si rispetti inserisce nel proprio cartellone almeno un film portoghese. Quest'anno ce ne sono addirittura due, uno in concorso (*Ricordi della casa gialla*, di João Cesar Monteiro) e uno nella Settimana della critica (*Il sangue*, di Pedro Costa). Quello lusitano, si sa, è un cinema aspro, spesso in bianco e nero, dove le storie si sgranano e si perdono in una cupezza stranita, dolorosa, di aspra decifrazione. Non fa eccezione *Il sangue*, che il trentunenne Costa definisce «un film sulla notte dell'infanzia».

Ancora bambini, dunque, alla ribalta della Mostra. Dopo gli allegri amichetti italiani di *Corsa di primavera* e il tragico dodicenne polacco di *Decalogo*, ecco due fratelli portoghesi, Vincente di 17 anni e Nino di 10, legati da un inconfessabile segreto. Il loro padre, malato di cancro (almeno pare di capire), muore nel proprio letto. Invece di dare la notizia e di seppellirlo normalmente, Vincente, il grande, trasporta nottetempo il cadavere nel cimitero segreto, il loro padre, malato di cancro (almeno pare di capire), muore nel proprio letto. Invece di dare la notizia e di seppellirlo normalmente, Vincente, il grande, trasporta nottetempo il cadavere nel cimitero segreto, il loro padre, malato di cancro (almeno pare di capire), muore nel proprio letto. Invece di dare la notizia e di seppellirlo normalmente, Vincente, il grande, trasporta nottetempo il cadavere nel cimitero segreto, il loro padre, malato di cancro (almeno pare di capire), muore nel proprio letto.

Abbiamo usato molti punti interrogativi. In effetti, *Il sangue* siodera una storia che sembra una gruviera: ci si ritrova continuamente a chiedersi lumi al vicino mentre il bianco e nero della fotografia restituisce, attraverso squarci intensi di luce, un'umanità triste e tumefatta, che convive tranquillamente con la morte. Il messaggio è impreciso, lo stile non esaltante: ma pare che bisogna farci l'abitudine a soffrire in silenzio. □/M.A.